

Ricordi di un partigiano

Battaglia nel castello



Quasi sempre, andavamo in giro di notte. Una brigata o un distacco di partigiani si muoveva abbastanza agilmente e attraversava anche paesi, scendeva in pianura, risaliva dall'altra parte di una valle, si spostava anche di quindici o venti chilometri in poche ore; ma sempre di notte. Per diciannove mesi, le grosse unità partigiane non furono visibili, alla luce del giorno. Se attaccavano, erano di solito piccoli reparti, e comunque non si facevano vedere. Il grosso restava acquattato sulle montagne. Per vederlo, bisognava andare a sfilarlo dalle tane, come certi animali selvatici. Allora era la caccia e si chiamava « rastrellamento ».

Lo stato maggiore dei nazisti, assistito dai comandi fascisti italiani, raccoglieva in una zona la maggiore quantità possibile di brigate nere, compagnie di SS, divisioni della Wehrmacht specializzate; le disponeva ad arco e all'alba queste truppe muovevano all'attacco, salendo piano piano verso le montagne e tentando di chiudere in un cerchio il grosso dei partigiani, che se ne stavano nascosti, pronti a difendersi, negli anfratti dei monti. Il fronte d'attacco che avanzava nei boschi, su per i costoni delle montagne, era come un rastrello: perciò, l'operazione veniva chiamata « rastrellamento ».

Alla vigilia di ogni rastrellamento, eravamo avvertiti dai nostri informatori di città. Sapevamo così, con precisione quasi matematica, il numero degli uomini che ci avrebbero attaccato, il materiale bellico di cui disponevano, la loro caratteristica. Se erano truppe alpine della divisione « Monterosa » (ragazzi italiani arruolati per forza in Germania, dopo l'armistizio, mentre erano prigionieri) non ci preoccupavamo troppo: la maggior parte sarebbero passati con noi. La prima volta che si erano trovati di fronte ai partigiani, sorpresi e circondati all'alba in un avamposto,

gli alpini della Monterosa, invece di ucciderli tutti, uno dopo l'altro, li fecero scappare nel bosco, lasciandoli passare in mezzo a loro. Un'altra compagnia della « Monterosa » — un mese dopo — prese alle spalle un distacco della 75.a Brigata Garibaldi, vicino a Biella: il loro capitano aveva un bel gridare « fuoco », « fuoco »: gli alpini sparavano almeno un metro sopra le teste dei partigiani. Si attestarono in un paese, sotto la Serra e cominciarono a stabilire dei contatti. Poche settimane più tardi tutta quella compagnia di alpini si sciolse, la metà degli uomini erano venuti su di notte, accompagnati da ragazze del paese, per aggirarsi a noi.

Anche le brigate nere e le diverse formazioni fasciste italiane, non facevano molta paura, nei rastrellamenti. Guai a cadere prigionieri nelle loro mani: torturavano, prima di uccidere. Il loro gioco preferito era di scrivere con la punta del pugnale, sul petto nudo dei prigionieri, « w il duce ». Poi li impiccavano. Ma quando venivano sui monti per il rastrellamento, pungolati dai tedeschi, non abbandonavano mai le strade maestre e appena potevano, si arroccavano nei villaggi senza più mettere fuori il naso. I più pericolosi erano i soldati tedeschi dei reparti speciali, addestrati alla lotta partigiana: quelli arrivavano addosso a noi senza che sapessimo come. Salivano strisciando nei boschi, approfittando di tutte le pieghe del terreno, veloci, invisibili, abili come gatti. Portavano mitra pesanti dal tiro rapido e fucili mitragliatori, i cui raffiche si sgranavano in un rumore così fulmineo, che sembrava

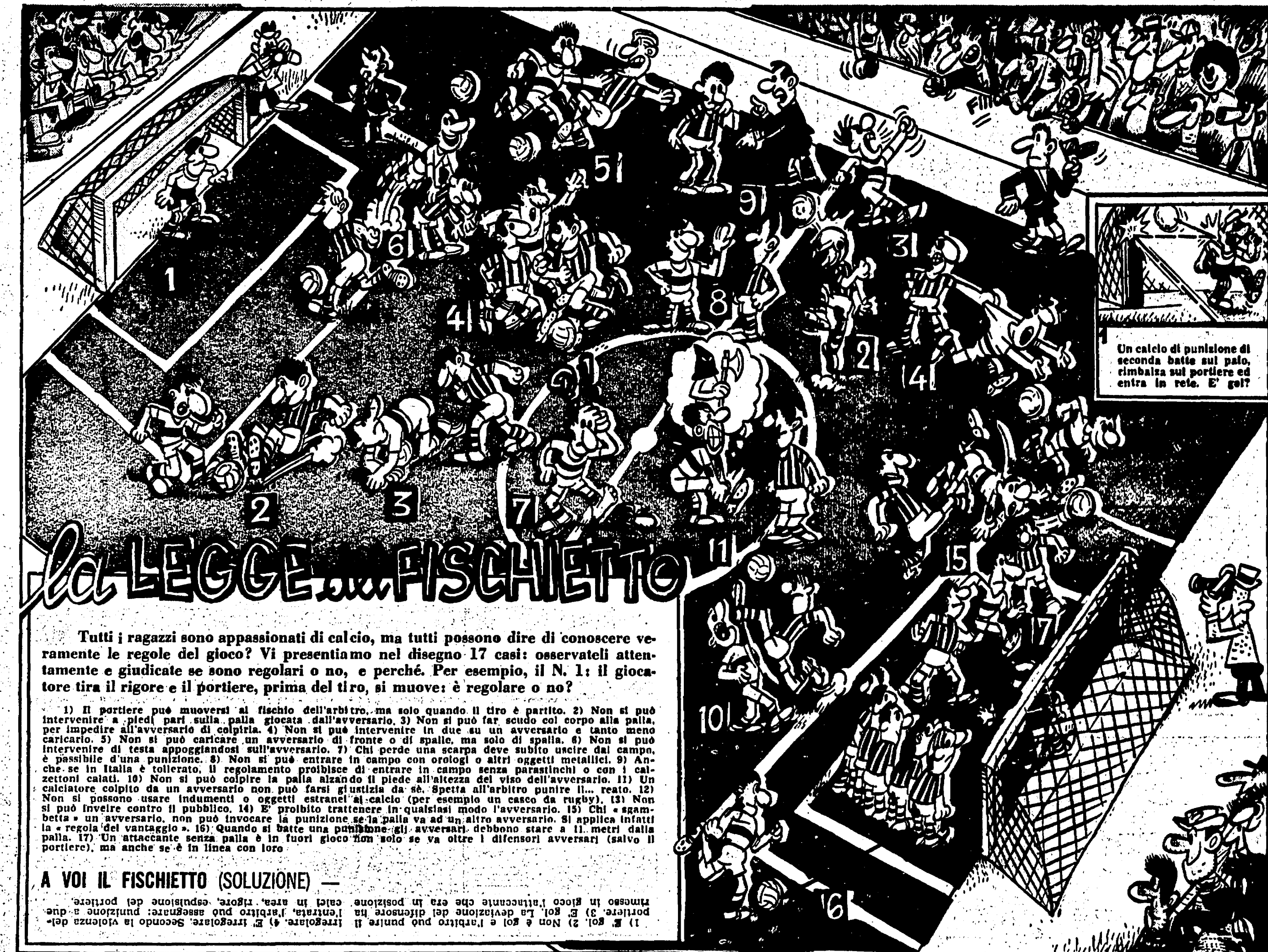
quello di una sega. Perciò li chiamavamo « sega di Hitler ».

Quando avevamo messo insieme tutte le informazioni sulle forze che si preparavano ad attaccarci, ci riunivamo per decidere, se accettare il combattimento o cercare di dileguarci. Dileguarci voleva dire nascondersi in un bosco e passare tutto il giorno appiattiti tra i cespugli, in attesa che il « rastrello » passasse al di là di noi. Bisognava lasciar venire la sera e poi al buio incamminarsi nel senso opposto, cioè verso la pianura, mentre il rastrello continuava a salire verso le cime delle montagne. Così non ci trovavano mai. Chiedevano, alla gente dei paesi: « Ma dove sono andati? ». E le donne rispondevano: « Più in alto, più in alto... ». Invece eravamo andati in basso.

D'estate, nascondersi era facile: ma d'inverno era impossibile, perché non c'era il foggione per proteggerci dalla vista del nemico e invece veniva la neve, traditrice. L'inverno tra il '44 e il '45, fu il periodo più difficile. Eravamo molto cresciuti di numero. Era caduta molta neve. Dovevamo combattere sempre, almeno per un giorno, in attesa della notte che avrebbe protetto la nostra marcia verso la pianura. I comandi tedeschi capirono che era venuto il momento giusto e mandarono parecchie decine di migliaia di soldati, per dieci settimane di seguito, a rastrellare tutto l'alto Piemonte, una valle dopo l'altra, ripetute volte. Fu allora che quell'animale selvatico dalla lunghissima coda che erano le brigate partigiane, ormai diventate divisioni, dovette dar prova di grande resistenza e abilità nello « sganciamento » notturno.

Solo i cani da guardia, spiandoci dietro le staccionate, ci conoscevano ormai anche di vista oltre che all'olfatto. I paesi non sapevano nulla di noi. Da qualche casa che sfioravamo nella marcia, la gente tendeva l'orecchio al lungo scalpiccio dei nostri passi sulla neve e a qualche colpo di tosse che tentavamo di soffocare nel bavero rialzato della giacchetta. Portavamo tutti una divisa marrone scuro con la stella biancorossoverde dei garibaldini. Qualcuno aveva una coperta a tracolla. Il fucile o il mitra dovevano essere ben controllati, perché non partissero colpi involontari.

Nella notte tra il 16 e il 17 febbraio, a sud di Ivrea, andavamo verso Masino da Veglio Mosso, dove eravamo scesi in seguito a una delle tante battaglie intorno a Sala della Serra. L'aria era ferma e fredda. Avevamo attraversato prima



A VOI IL FISCHIETTO

Tutti i ragazzi sono appassionati di calcio, ma tutti possono dire di conoscere veramente le regole del gioco? Vi presentiamo nel disegno 17 casi: osservateli attentamente e giudicate se sono regolari o no, e perché. Per esempio, il N. 1: il giocatore tira il rigore e il portiere, prima del tiro, si muove: è regolare o no?

- 1) Il portiere può muoversi al fischio dell'arbitro, ma solo quando il tiro è partito.
- 2) Non si può intervenire a piedi pari sulla palla giocata dall'avversario.
- 3) Non si può far scudo col corpo alla palla, per impedire all'avversario di colpirla.
- 4) Non si può intervenire in due su un avversario e tanto meno caricarlo.
- 5) Non si può caricare un avversario di fronte o di spalle, ma solo di spalla.
- 6) Non si può intervenire di testa appoggiandosi sull'avversario.
- 7) Chi perde una scarpa deve subito uscire dal campo, e possibilmente di una punizione.
- 8) Non si può entrare in campo con orologi o altri oggetti metallici.
- 9) Anche se in Italia è tollerato, il regolamento proibisce di entrare in campo senza parastinchi o con i calcettoni calati.
- 10) Non si può colpire la palla al di sopra del piede all'altezza del viso dell'avversario.
- 11) Un calciatore colpito da un avversario non può farsi giustizia da sé. Spetta all'arbitro punire il reato.
- 12) Non si possono usare indumenti o oggetti estranei al calcio (per esempio un casco da rugby).
- 13) Non si può invellare contro il pubblico.
- 14) È proibito trattenere in qualsiasi modo l'avversario.
- 15) Chi « sgranabetta » un avversario non può invocare la punizione se la palla va ad un altro avversario, si applica infatti la « regola del vantaggio ».
- 16) Quando si batte una punizione, gli avversari, debbono stare a 10 metri dalla palla.
- 17) Un attaccante senza palla è in fuori gioco non solo se va oltre i difensori avversari (salvo il portiere), ma anche se è in linea con loro.

A VOI IL FISCHIETTO (SOLUZIONE) —
 1) Irregolare. Secondo la violenza del rigore, il portiere può punire il difensore che era in posizione c.d. « fuoricampo ». 2) Irregolare. Secondo la violenza del portiere. 3) E gol. 4) E gol. La deviazione del difensore in entrata, l'arbitro può assegnare la punizione. 5) E gol. 6) E gol. 7) E gol. 8) E gol. 9) Irregolare. Espulsione del portiere. 10) E gol. 11) E gol. 12) E gol. 13) E gol. 14) E gol. 15) E gol. 16) E gol. 17) E gol.

A VOI IL FISCHIETTO



Un calcio di punizione di seconda batte sul palo, rimbalza sul portiere ed entra in rete. E' gol?

Il pallone sta entrando in rete: il portiere gli tira il berretto deviandolo. E' gol o no?

Un attaccante in fuoricampo segna la palla, però, prima di pervenire è stata sfiorata da un difensore. E' gol o no?

In una mischia il portiere entra a gamba alzata su un avversario. E' regolare o no?

una strada provinciale, poi ci eravamo inoltrati lungo una traccia di carri in mezzo ai campi. Fu una notte di gelo, finché non cominciai a nevicare: allora l'aria parve intiepidirsi e cominciammo a camminare su una coltre di soffice silenzio. Conoscevamo tutte queste pieghe del tempo. Qualcuno si addormentava, seguitando a camminare: lo si capiva dal passo, deviato come un cieco addosso alle siepi. Di tanto in tanto, un cane si svegliava e abbaiava a gola piena, a lungo, finché la coda della fila che si snodava sulla strada non s'era allontanata: dietro una svolta, tra le piante. Vicino ai paesi, mandavamo avanti una pattuglia. La fila si arrestava e di sotto al bavaglio delle sciarpe venivano borbottii di sonno, tra soffi di vapore. Poi riprendevamo il cammino e lo scalpiccio dei passi pareva grattare sulla neve fresca.

Venne l'alba, lentamente, e Masino era là: sul versante del colle s'intravedeva il castello, alto sopra le piccole case del paese. Bussammo al pesante portone di quercia e venne ad aprirci un maggiordomo in vestaglia. Ci guardò senza vederci tutti, la lunga coda si immaginava, ma non si vedeva. Il

maggiordomo chiese il permesso di parlare prima con la padrona e tornò poco dopo: potevamo entrare.

La battaglia nel castello di Masino fu un episodio strano, il più curioso che io ricordi, nella guerra partigiana. Noi eravamo un centinaio. La padrona del castello ci aveva messo a riposare in un'ala del castello disabitata, dove c'erano due sale, un piccolo corridoio e una stanza con un letto a baldacchino, in cui aveva dormito Maria Cristina di Svezia. I cuscini e il materasso erano di seta rosa, se ben ricordo. Nella sala dove si mise a dormire il grosso dei partigiani, c'erano un bigliardo e gli scaffali di una biblioteca. Un partigiano andò a sorvegliare il telefono. Un altro salì sulla torre, di sentinella. Ma dopo qualche ora, la sentinella di turno — stanca per la lunga marcia fatta di notte, si addormentò —. Subito dopo il rancio (a mezzogiorno, la castellana ci aveva fatto distribuire polenta e salame), una raffica di mitra ruppe i vetri di una finestra e vedemmo una faccia, con sotto una camicia nera apparire un attimo dietro lo spacco e poi sparire velocemente. Eravamo attaccati dai fascisti. Loro fuori, noi dentro, accerchiati. Qualcuno aveva fatto la spia.

La battaglia durò un'ora e mezza. Un distacco sparava dalla terrazza verso il parco. Un gruppo si era disposto accanto al portone e ogni tanto infilava la canna di un mitragliatore per sventagliare raffiche fuori. Si udiva il canto del mitragliatore di Fischeio — « trrran, trrran, trrran » — che si divertiva. Un solo partigiano, paralizzato dalla paura, non riusciva però a muoversi. Mi disse che aveva mal di pancia. Gandhi e Ulcavo presero l'iniziativa, seguiti da Turiello. Erano i più alti nel grado di responsabilità e fecero tutto loro. Gli altri tenevano a bada, quelli che ritenevamo fossero dei grossi reparti nemici, venuti per catturarci. Ogni tanto una pallottola, fischianando, veniva a infrangere un piatto di maionica, un vecchio sovrappannabile. Un partigiano di nome Folgore aveva scoperto un prosciutto in uno sgabuzzino e mentre buttava bombe a mano, con un coltellino si scavava dadi di polpa rosea nel cosciotto adosso. Un fascista ci gridò di arrenderci, che tra poco sarebbero arrivati i rinforzi e tutto sarebbe finito. Allora capimmo che non erano in tanti. E ora capitati là per caso e avevano trovato noi (più tardi sapremo che cercavano degli ebrei nascosti).

Gandhi, Ulcavo e Turiello stavano dando l'assalto al primo piano del castello dove si erano arroccati il tenente e un'altra mezza dozzina di fascisti. Il mitra del tenente era il più pericoloso: non stava zitto un momento. Ulcavo lanciava bombe e poi nel fumo e nel fracasso

correva su per le scale e raggiungeva un pianerottolo; poi scagliava un'altra bomba e trovava un altro riparo più avanti ancora. Una di queste bombe non esplose subito e ridiscese tutte le scale, gradino per gradino, prima di scoppiare davanti ai partigiani. Tra il fumo, uscivano le raffiche dei mitra. Una pallottola entrò in bocca a Turiello, che morì, mentre andava a dare l'esempio del suo solito coraggio. Gandhi si prese un'altra pallottola nel braccio. Dopo un'ora e mezza i fascisti si arresero: tredici prigionieri, nove morti, gli altri fuggiti (erano una trentina) per andare a chiamare rinforzi.

Di colpo, nel castello tornò la calma. Tacquero gli spari e i fascisti vennero giù per le scale con le mani in alto. Erano tutti molto giovani, tranne il tenente. Ci guardavano con occhi stupiti, tra la paura e la curiosità. Adesso noi tornavamo alla realtà: solo alla fine, avevamo capito che non eravamo caduti in una trappola.

Per più di un'ora avevamo creduto che non ci fossi: nessuna via d'uscita e che dovessimo morire tutti, cercando di difenderci bene, per non sfuggire. Naturalmente nessuno aveva detto niente di questo, anzi ogni comandante si era dato da fare, con l'aria di disporre una manovra per sfondare e uscire. Avevamo anche chiesto alla padrona del castello se non esistessero vecchi sotterranei, per sbucare fuori lontano,

uomini senza dir niente; eppure essi cercavano ancora nei suoi occhi un comando, un'esortazione.

C'incamminammo, in pieno giorno, attraverso il paese, per allontanarci prima che arrivassero i rinforzi fascisti. Era la prima volta che i fascisti e la popolazione vedevano alla luce del giorno quello strano animale dei boschi dalla lunga coda che era un'unità partigiana, tutta raccolta in un corpo solo, in marcia coi suoi comandanti, le sue armi, le uniformi. Le donne accorrevano sull'uscio, qualcuna si avvicinava per toccarci il braccio, vederci in viso da vicino. Davanti al corpo di Turiello, le donne si facevano il segno della croce.

Già i partigiani che accompagnavano i prigionieri parlavano fitto con loro. Erano ragazzi. La prima cosa che dissero fu la loro meraviglia: da quando si erano arruolati, non avevano mai immaginato i partigiani così come li vedevano adesso: le nostre facce — dissero — erano facce di giovani, mentre prima avevano sempre immaginato i partigiani come degli « avanzi di galera »: dissero proprio così: « fuorusciti » e « avanzi di galera », con abiti da banditi, raccattati nelle più losche imprese. Ci guardavano e poi parlottavano fra loro e si vide subito che adesso tenevano a far bella figura davanti a noi, come colpiti da improvvisa stizza e da rispetto.

Saverio Tutino